

L'Africa nei documentari di Hubert Sauper

*Simone Gamba**

Da almeno un decennio, nel panorama cinematografico internazionale, diversi autori americani ed europei si sono impegnati nella realizzazione di documentari che contengono una notevole quantità di materiale informativo riguardo a temi propri della geografia umana. Alcuni di questi costituiscono uno strumento utile da sottoporre ad analisi proprio per l'interesse che rivestono per la disciplina. Non si tratta di inchieste condotte da giornalisti, ma di veri e propri lungometraggi presentati nei vari festival del cinema. Tra le opere di maggiore fama, troviamo i lavori del regista americano Michael Moore, da sempre impegnato nella denuncia sociale; poi *Unconvenient Truth* (2006) che è valso ad Al Gore e al Intergovernmental Panel on Climate Change il Premio Nobel per la Pace, per aver sapientemente illustrato gli effetti del riscaldamento globale; *Paysages manufacturés* (2006) dell'artista canadese Edward Burtynsky, il cui obiettivo era mostrare il rapido e devastante mutamento del paesaggio nella Cina contemporanea; i meno noti ma validi *The Cove* (2009) di Louie Psihoyos, sulla mattanza dei delfini al largo delle coste giapponesi e altri ancora non meno importanti lavori di Werner Herzog e Joshua Oppenheimer.

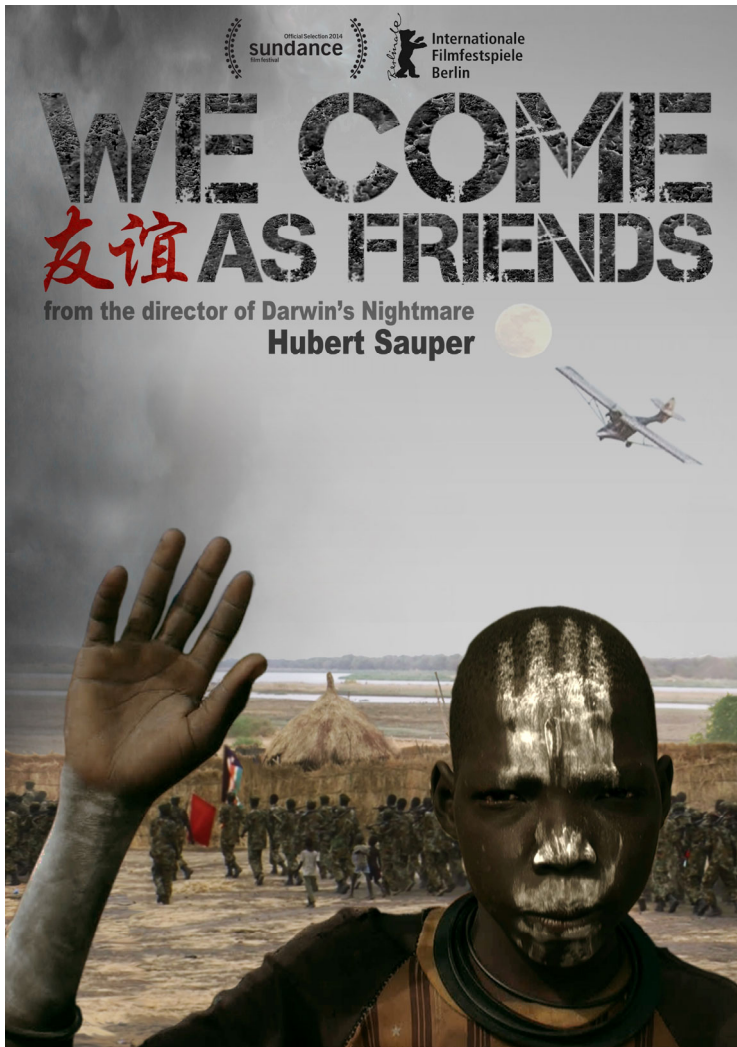
Tra tutti questi autori, per il suo sguardo attento sulla realtà africana contemporanea, merita una certa attenzione l'austriaco Hubert Sauper. I suoi lavori principali sono *L'Incubo di Darwin* del 2005, candidato all'Oscar come miglior documentario e *We come as friends*, presentato al Festival di Berlino nel 2014. Pur non trattandosi di indagini sul campo volte a elaborare fonti di dati proprie di valore scientifico, evidenziano una serie di problematiche del tutto inerenti alla geografia politico-economica oltre che un potenziale di coinvolgimento emotivo che secondo un approccio sociologico verrebbe definito *fenomenologico*¹. La rappresentazione visuale di tali problematiche, così come mostrata dall'autore, risulta utile alla loro comprensione. Vengono illustrati diversi fenomeni, tra i quali ad esempio il neocolonialismo delle multinazionali interessate all'accaparramento di terre, con una capacità notevole di descrizione mediante l'uso delle immagini, unite ai suoni e ai silenzi suggestivi dell'immenso spazio africano. Ne *L'Incubo di Darwin*, Sauper abbozza una critica agli interessi commerciali di quella parte consumista del pianeta la cui domanda di risorse ittiche è elevata e crescen-

* Roma, Università Niccolò Cusano, Italia.

¹ Harper D., "Visual Sociology: Expanding Sociological Vision", in *The American Sociologist*, 19, spring, 1988, pp. 54-70.

te. L'inserimento improvviso di una piccola comunità della Tanzania, sulle rive del lago Vittoria, nella rete mondiale del commercio di pesce viene narrata lasciando emergere la corruzione locale, la complicità di un governo attirato da investimenti stranieri, l'orrore generato dallo stravolgimento di un sistema socio-economico locale. Assistendo alla vita difficile dei pescatori di pesce persico, specie introdotta nel lago con conseguenze devastanti sul resto della fauna, siamo testimoni di un fatto che si inserisce appieno nei processi di globalizzazione: un'economia fragile, impostata sull'esportazione di un singolo risorsa. Le carcasse di pesce che compaiono spesso, costituiscono una metafora della violenza e della decadenza piuttosto che di sviluppo².

GEOFRAME



² Mossner A.W.V., *Moving Environments: Affect, Emotion, Ecology, and Film*, Waterloo, Wilfrid Laurier University Press, 2014.

In *We come as friends*, l'approccio è meno investigativo, ma non per questo l'attenzione sulla realtà geografica africana nelle sue componenti essenziali è meno attento. L'autore intende lasciare libero lo spettatore di riflettere su ciò che vede, in base evidentemente anche a un patrimonio di conoscenze già acquisite sul tema. Nel 2011, a bordo di un aereo ultraleggero, il regista compie un viaggio attraverso l'Africa, sorvola in particolare il Sudan del Sud, alla scoperta di una terra che sta vivendo mutamenti storici. Ad ogni atterraggio, in effetti, il suo sguardo è quello di qualcuno arrivato dal cielo, di uno straniero curioso di ogni aspetto della realtà incontrata, un ospite che dissimula però il desiderio di descrivere nei dettagli ogni sua scoperta. Sebbene si tratti di un semplice aereo, appare ad alcuni come una macchina prodigiosa, il prodotto della tecnica di una civiltà superiore. Al tempo delle grandi esplorazioni del continente, sarebbe forse penetrato attraverso il fiume Congo o avrebbe risalito il Nilo fino alla foce. Avrebbe incontrato anche il medesimo stupore tra gli autoctoni e sarebbe in seguito stato definito da qualcuno un "geografo militante"³. Sauper, nelle tappe del suo itinerario, visita e documenta villaggi, aree coltivate, missioni cristiane, pozzi petroliferi e basi delle Nazioni Unite. Le interviste a personaggi diversi incontrati sul cammino, dal contadino al politico, ci forniscono ogni volta un tassello per comporre un mosaico del nascente Sudan del Sud. Non ci vengono presentate masse di dati, carte topografiche, analisi quantitative. Tuttavia, siamo portati a inserire le immagini che ricava dal viaggio in un contesto più ampio, a rintracciare gli elementi costitutivi dello Stato, a riconoscere o meno i tratti di un popolo e il suo rapporto con il mondo, a chiederci infine se esistono le condizioni basilari per la realizzazione di un progetto nazionale duraturo.

La stessa scena iniziale è eloquente: una miriade di formiche si affanna per occupare il proprio spazio vitale. Una metafora di ordine sociobiologico? Seguono poi immagini della foresta in fiamme, la pratica del debbio ampiamente diffusa in molte regioni dell'Africa. Una voce fuori campo ricorda come il colonialismo dell'uomo bianco, passato per l'Africa e arrivato fino alla luna, arriverà un domani chissà dove. L'evocazione della pulsione umana a esplorare nuovi territori la troviamo anche nelle parole di un cinese il quale, intervistato nella sede di una società dedita alla prospezione petrolifera, afferma che «bisogna andare in un paese totalmente disabitato per esplorarlo, altrimenti finirai per rompere in qualche modo l'equilibrio delle

³ Conrad J., "Geography and some explorers", in *National Geographic*, 45, 3 (marzo 1924), in Driver F., *Environment and Planning D: Society and Space*, 1992, pp. 23-24. Il saggio di Conrad era stato originariamente pubblicato in *The Romance of Travel* (1923). Conrad distingue "geografia militante" da "geografia favoleggiante". Questa è una fase di speculazione stravagante e circostanziata che non ha nulla a che vedere con la ricerca della verità, mentre la prima, al contrario, riguarda una ricerca volta ad una conoscenza empirica della terra, segnata da viaggi di esplorazione via terra o via mare. Per Conrad un esempio lampante è il capitano James Cook. Conrad è evidentemente nostalgico di un'epoca di esplorazioni eroiche ed è ossessionato dagli spazi inesplorati, come si evince anche dal suo celebre romanzo *Cuore di Tenebra*. Nel dibattito postcoloniale questo spirito di conquista viene visto come una sorta di imperialismo scientifico.

persone che lo abitano». Una dichiarazione di non interferenza con la vita dei locali, come se aree oggi interamente sotto controllo del capitale cinese, nel Sudan del Sud come altrove, fossero sufficientemente prive di vita da essere occupate. Qui, il continente africano non sfugge al cliché dell'immaginario collettivo: la vastità dell'Africa che rimanda a uno spazio non utilizzato e comunica al capitalista asiatico lo stesso senso di vuoto da riempire che una volta affascinava l'esploratore europeo. La visione del regista non può essere che quella di un *outsider*, un forestiero. Di qui la sorpresa di chi lo incontra e percepisce da *insider*, da autocono. L'ospite si meraviglia di fronte a ciò che appare invece del tutto normale a chi abita quei luoghi⁴. Per l'autoctono, non vi è una netta separazione tra sé stesso e la scena, tra soggetto e oggetto e ciò rende la percezione della sua realtà quotidiana diversa da quella del neoarrivato.

Pertanto, lo spazio viene visto come oggetto da sfruttare, non un luogo nel quale popoli interagiscono e costruiscono un futuro nel quadro di uno sviluppo sostenibile secondo un'adeguata *governance* territoriale. Uno sfruttamento basato su una convenienza che potrebbe finire da un momento all'altro. Il calo del prezzo al barile del greggio, infatti, ha effetto sia sullo sviluppo dello *shale oil* che sullo sfruttamento di nuovi giacimenti tradizionali. Così come oggi gli investimenti diretti esteri si dirigono verso un'area ricca di risorse interessate al mercato, entro pochi anni dopo potrebbero dirigersi altrove (così come effettivamente sta accadendo). Sebbene non venga esplicitato, si evince in più occasioni che la popolazione circostante non viene coinvolta nei benefici economici. I sudanesi che non hanno familiari impiegati dai cinesi come manodopera, sono solo colpiti da esternalità negative, dalle conseguenze sull'ambiente dovute all'inquinamento. Tra lavoratori cinesi e sudanesi non vi è alcuna integrazione né comunicazione, a parte istruzioni operative e convenevoli generici.

Oltre alla visione della terra come bene da procurarsi e sfruttare, troviamo anche altre caratteristiche tipiche del mondo africano. La presenza di missionari cristiani alla ricerca del buon selvaggio da convertire in fedele religioso e l'uso della radio come mezzo divulgativo e di propaganda politica. Un deputato dell'appena nato Sudan del Sud, intento a fare un comizio via etere, afferma: «siamo liberi ora, ma bisogna lavorare, come è scritto nella Bibbia. Condividiamo la terra con chi ha la tecnologia. Grazie ad essa ci sarà sviluppo. In un paese dove per 1/3 della popolazione la sicurezza alimentare non è garantita, presto ci sarà cibo. Bisogna concedere la terra, *lease the land*». Il tema del *land grabbing* è comunque centrale, compare spesso, nell'interesse economico da parte di vecchie e nuove potenze internazionali così come la citazione biblica ci ricorda come all'origine della frattura del paese ci sia anche una contrapposizione tra due religioni, cristiani nel Sudan del Sud e musulmani nel Sudan restante.

⁴ Cosgrove D.E., *Social formation and symbolic landscape*, University of Wisconsin Press, Madison, 1985.

Sul piano teorico, possiamo affermare che l'uso di immagini e film come oggetti della ricerca della geografia umana non si debba focalizzare sull'immagine o il film in sé. Che un film-documentario sia o no realistico, che il regista voglia comunicare con i suoi mezzi creativi una realtà sociale specifica e quali siano le intenzioni che possiamo identificare, sono problemi di comunicazione mediatica che riguardano in generale la semiotica. Nello specifico, invece, i documentari presi in oggetto sono inquadrabili tra quelli in cui, nonostante sia assente nella *intencio auctoris* un uso esplicito delle immagini in una prospettiva geograficamente orientata, possiamo rintracciare le caratteristiche di un approccio costruttivista. Consideriamo il suo lavoro come una fonte non convenzionale che presenta contenuti di una realtà geografica, una produzione extra-testuale il cui obiettivo principale non è solo provocare, intrattenere, ispirare, smuovere lo spettatore ma elaborare informazioni basate su fatti organizzati in forma visuale. Le emozioni sono veicolate per suscitare un interesse riguardo a un problema, non sono finalizzate al mero intrattenimento estemporaneo. Assumendo come parametri di valutazione gli stadi della conoscenza elaborati da A. Von Humboldt, collocheremmo lo sguardo di Sauper tra il primo e il secondo, tra *Eindruck*, lo stupore di fronte alla grandiosità della natura e *Einsicht*, l'esame scientifico-razionale di ciò che viene osservato⁵. Uno stupore, però legato alla biografia del narratore. Del resto, fotografie e video vengono prodotti in un determinato contesto e la loro realizzazione risulta inevitabilmente influenzata da una determinata ideologia e di chi ne è portatore⁶. Secondo un punto di vista diverso, al contrario, non solo non ci sarebbe spazio per l'avventura in antropologia e nella geografia, ma neanche per l'uso di immagini fotografiche e video⁷. Ciò in opposizione all'idea stessa di una narrativa di viaggio esotica che pretende di raccontare un mondo nuovo nel suo rivelarsi agli occhi dello scopritore.

Tuttavia, riteniamo che le immagini siano mezzi utili a raggiungere obiettivi e tra i diversi modi di vedere, variabili a seconda degli individui, dei generi, delle culture, alcuni meglio di altri sono capaci di comunicare. La visione come sguardo attivo è intrinseco alla geografia e Sauper ha dimostrato di metterla in atto. Non una geografia come descrizione enciclopedica delle regioni del mondo, ma un'analisi dell'essere umano nella sua relazione con il territorio.

⁵ Humboldt A.V. in Farinelli F., *Geografia. Introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi, 2003.

⁶ Bignante E., *Geografia e ricerca visuale: strumenti e metodi*, Bari, Editori Laterza, 2011.

⁷ Levi-Strauss C., *Tristes Tropiques* (London, 1973) pp. 1-2: «Nowdays, being an explorer is a trade, which consists not, as one might think, in discovering hitherto unknown facts after years of study, but in covering a great many miles and assembling lantern-slides or motion pictures, preferably in colour, so as to fill a hall with an audience for several days in succession».